

Mio padre morì esattamente tre anni dopo, lo stesso giorno della festa alla villa, che strana coincidenza ora che ci penso, anzi, ora che lo scrivo. Fui io a trovarlo riverso sul tavolo, stecchito da un infarto nel bel mezzo dei suoi conti sui fogli pergamenati che si faceva portare apposta da lontano. Davanti a lui la finestra aperta e quell'isola, Burano, che vedo tutt'ora anche io dalla stessa finestra aperta mentre ricordo e scrivo seduto a quello stesso tavolo. Aveva la faccia in un lago di inchiostro. Il calamaio e il pennino erano finiti a terra.

Rimasi impassibile sulla soglia della stanza per qualche istante a rimirare quella scena a suo modo poetica e irreale: le tende oscillavano al vento e ogni tanto si gonfiavano. Ebbi l'impressione che fossero l'incarnazione dell'ultimo saluto di mio padre, che subito al primo sguardo capii essere morto. Non gridai aiuto o scappai dalla paura; mi godetti la scena che sapevo essere unica, dopodiché raccolsi pennino e calamaio e completai i conti di mio padre fino all'ultimo. Avevo diciotto anni e una

freddezza e una distanza dalle cose che ricordo come una benedizione. Le immagini della realtà s'imprimevano fredde sulla retina, senza scendere mai nel cuore a trasformarsi in sentimenti e guai. Avevo, a quell'età, lo sguardo divino dei gatti, che si macchia e si perturba solo quando avverte il pericolo. In quello sguardo c'era racchiusa la mia più splendente giovinezza, una semplicità minerale che la vita mi aveva regalato come talento.

La morte di mio padre mi costrinse ad accelerare i tempi dei guadagni, che già erano pochi e sporadici. Avevo sperperato in poco tempo tutto quel poco che m'aveva lasciato, come un cane divorerebbe una preda succulenta e regalata. Non avevo madre: morta durante il parto. Non avevo fratelli o famiglia, perché mio padre era arrivato a Venezia solo e da lontano, come una merce nel porto.

Poi un giorno si palesò la mia fortuna, incarnata nella diceria che un tale Dumas, Alexandre Dumas, scrittore famoso, sarebbe giunto a Venezia in incognito. Frequentavo posti

dove cose del genere potevano essere dette per spavalderia o per un preciso calcolo, e proprio per questo non erano mai del tutto false. Io non sapevo nulla di questo Dumas, se non che avesse venduto migliaia di copie dei suoi libri, così incominciai a lavorare sodo secondo il modello di mio padre, passo dopo passo sempre nella stessa direzione.

Erano mesi che i giornali ci rompevano l'anima con quella storia dell'unificazione d'Italia. E si parlava di Cavour, di Garibaldi e di Bixio. E si parlava dappertutto della spedizione dei Mille in Sicilia. Imbecilli. Morire per un'idea quando poi stare sotto a un padrone piuttosto che a un altro è esattamente la stessa cosa. E poi ho sempre preferito le divisioni all'unificazione. Meglio un'Italia spezzettata in decine di piccoli staterelli che un'accozzaglia di genti dalla storia e la natura diverse, che fanno finta ipocritamente di stare meglio insieme.

Odiavo così tanto tutti quei sentimentalismi nazionalistici, che quando seppi che questo Dumas, sessantenne, aveva deciso di seguire

Garibaldi nella sua impresa e risalire lo stivale combattendo al suo fianco come l'ultimo dei racimolati ventenni che c'erano in Liguria, mi dissi che quanto meno avrei dovuto rifilargli una fregatura memorabile, anche solo per festeggiare lo spirito di mio padre morto qualche anno prima.

Così, una sera dopo l'altra, andai nelle più malfamate locande, dal Giglio d'Oro all'Albergo di San Martino, a ubriacarmi insieme ad alcuni tipi che avevo puntato da giorni e che sapevo essere molto ben informati perché massoni, sperando che prima o poi uscisse l'argomento Dumas.